



A Caritas Insieme TV l'economista Angelo Ferro

su TeleTicino il 24 novembre 2007 e online www.caritas-ticino.ch

UN'ECONOMIA DIVERSA È POSSIBILE? L'ECONOMIA DELLA FELICITÀ

L'economia della felicità è un concetto poco conosciuto con tale nome, ma espressione di un modo di lavorare e di un'attenzione etica e cristiana, espressa dal professor Angelo Ferro in questa intervista.

Angelo Ferro economista, politologo e Presidente dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti Italiani, è stato ospite lo scorso mese di novembre dell'AITI (Associazione Industrie Ticinesi) nell'ambito di una conferenza dal titolo: "La centralità dell'industria: una costante per lo sviluppo economico" ove ha parlato sul tema: "Valori d'impresa e territorio: la cittadinanza dello sviluppo nella globalizzazione". Vi riproponiamo l'intervista andata in onda all'interno della nostra trasmissione Caritas Insieme TV su TeleTicino il 24 novembre e online www.caritas-ticino.ch.

Professor Ferro, in un mondo globalizzato, dove i rapporti economico-finanziari-commerciali da tempo hanno abbattuto molte barriere, cosa propongono gli imprenditori oggi rispetto al passato, come si comportano?

Innanzitutto si devono applicare maggiormente, perché è più difficile muoversi in un mondo in cui si confrontano modelli differenti in relazione alle diverse popolazioni, le sfide costringono a una maggiore rapidità ed efficienza.

È una situazione però che offre opportunità straordinarie perché il mondo globalizzato coglie tutti gli aspetti che incontra, come risorse, cercando di trovare soluzioni efficaci.

La globalizzazione non è solo un fenomeno geografico, ma è il fatto che tantissime componenti possono essere effettivamente rivalutate e utilizzate per la soluzione migliore dei problemi.

Per esempio nel mio campo sociale, dove mi dedico al problema delle persone in età matura non autosufficienti, stiamo facendo delle sperimentazioni, con al centro la longevità come risorsa, quasi traducendo

letteralmente il significato del testo biblico, "la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo" (sal 117,) e raggiungiamo risultati straordinari.

Sempre in ambito di globalizzazione, esiste una coscienza imprenditoriale che tende al bene comune, oppure il guadagno a tutti i costi rimane l'obiettivo primo in azienda?

Sul bene comune bisogna fare una riflessione. Una volta consideravamo il bene comune un qualche cosa come se qualcuno toglieva da una parte e lo metteva in comune. Il parco, la strada sono beni comuni; abbiamo tolto dalla proprietà ed abbiamo messo insieme.

Oggi, con una situazione appunto legata alla globalizzazione, dobbiamo vedere il bene comune come utilizzo di tutte le potenzialità che ci sono nella vita, nei talenti, nelle possibilità e quindi una capacità di andare oltre le disponibilità esistenti.

Noi vediamo che il bene comune è quasi fisiologico all'essere imprenditore, a fare offerta. Quando mi muovo con certi criteri, che siano etici o globali nell'ambito della destinazione universale dei beni, certamente posso sviluppare questa nuova dimensione del bene comune, non legato a formule precostituite ma ad una crescita a cui tutti possono portare il proprio contributo.

Il Papa nell'enciclica Deus Caritas Est chiama i fedeli laici ad impegnarsi in prima persona per il Bene comune. Mettere al centro Dio, attraverso le persone nella propria quotidianità professionale, è un valore che passa a livello d'imprenditori?

Proprio questo grande Papa, così come il predecessore, ci hanno offerto un'interpretazione originale del testo evangelico "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (Matteo 12,17). Noi lo pensiamo solitamente come un obbligo a separare questi ambiti mentre nel testo originale il "Date!" è esortativo cioè dovete dare il più possibile a Cesare cioè alla città, alla polis, alla dimensione orizzontale della vita e dovete dare il più possibile alla dimensione verticale con Dio. Allora ciascuno di noi cosa può dare? I propri talenti, capacità, potenzialità, lavoro, intelligenza, abilità. Se noi tutto questo lo trasferiamo e facciamo in modo che ciascuno dia anche oltre a quello che normalmente è abituato a fare, riusciamo a costruire una società migliore. È questo il nostro impegno: stimolare le persone a superare i propri confini consueti.

Concretamente cosa significa questo per un imprenditore? Ad esempio durante un colloquio d'assunzione cosa chiede oltre alle competenze ed alle qualità professionali?

Io partecipo al Consiglio di sorveglianza di Banca Intesa e proprio recentemente Banca Intesa-San Paolo ha creato Banca Prossima che è la banca che dovrebbe interessarsi al terzo settore. Il terzo settore è l'unica componente effettiva che fa coesione sociale, che si interessa dei bisogni -voi come Caritas lo fate- e che cerca di dare delle soluzioni non solo assistenzialistiche ma per la dignità della persona e con criteri di efficienza. Allora per fare in modo che una banca che si interessa a questo non fosse la banca dell'erogazione e della liberalità, ma la banca che fa fare sviluppo al terzo settore, occorre che le persone che contattano le diverse cooperative o imprese sociali, fossero persone in sintonia con quello che è la cultura dei loro clienti. Dunque la selezione delle 120 persone che formano l'organico di Banca Prossima è avvenuta chiedendo alle persone che lavorano in Banca Intesa: "Tu fai anche volontariato?" Perché in questo modo potevamo trovare un terreno comune per contemperare queste due dimensioni, quella culturale, spirituale, etica da un lato e operativa dall'altro. Altrimenti l'intervento non si distinguerebbe da una generica beneficenza filantropica.

Nei suoi interventi lei parla di "Economia della felicità". Ci può spiegare il concetto?

È la nuova dimensione dell'economia, che parte da alcuni economisti che hanno considerato il paradosso della cosiddetta felicità. Si era convinti che libertà volesse dire possedere più beni di tutti. Più acquisto beni di consumo, più acquisto standard di benessere, di comfort più sto meglio, più sono felice. In realtà, attraverso studi di ricercatori americani, si è constatato che c'è una curva fra possesso dei beni e impoverimento relazionale. In realtà la felicità è data dal rapporto con l'altro e non con i beni di consumo.

Ad esempio, se io compero un orologio a cui ho pensato tanto, e quell'orologio mi dà tutto il possibile; la suoneria, la ripresa fotografica, tutto, spendo un sacco di soldi, però mi appaga. Dopo tre mesi vedo in vetri-

na un altro orologio più perfezionato e divento infelice perché non ho più i mezzi per comprarlo ed allora vediamo che il rapporto non è con le cose, ma con le persone. Se questo è il discorso noi capiamo la verità della nostra religione: Cristo è venuto in terra è stato con noi, non per darci altre leggi ma per "stare con noi". Ha coniugato la competenza professionale (per esempio conosceva bene le Sacre Scritture) con l'ispirazione dei valori.

Parliamo ora del capitale sociale dell'azienda: le persone. Allo stesso modo degli imprenditori anche i dipendenti hanno una responsabilità sociale, anche se oggettivamente talvolta non hanno la stessa spinta motivazionale. Perché è più difficile parlare di responsabilità con i dipendenti d'azienda?

È più difficile parlare di responsabilità con i lavoratori dipendenti perché abbiamo una struttura contrattuale che non stimola il merito, l'impegno personale oltre il dovuto, l'assunzione di responsabilità che vada oltre i compiti stabiliti per una determinata categoria di lavoratori adattandosi anzi al livello di espressione più basso. Il bus navetta negli aeroporti, parte quando l'ultimo dei passeggeri scende dall'aereo e i tempi vengono calcolati su di lui. Gli imprenditori sono sostanzialmente i primi a scendere e spetta noi stimolarli perché la "fila dei passeggeri" sia più rapida. Questo primato infatti non li rende



► L'economista Angelo Ferro con Marco Fantoni su TeleTicino il 24 novembre 2007 e online www.caritas-ticino.ch

solo appartenenti a un élite ma portatori di un dono di Dio, di un talento, che devono mettere a frutto. Questa è la grande sfida che stiamo sviluppando nella nostra organizzazione ed allora pensiamo, ad esempio, ad andare all'estero nei paesi emergenti, dove ci sono i nuovi mercati nei quali investire in una delocalizzare degli impianti. Questo processo di delocalizzazione deve avvenire tuttavia responsabilmente.

Esiste un'etica della delocalizzazione?

Certamente ed è fondamentale. Significa che io devo capire che cosa succede perché non posso fare di ogni erba un fascio, abbandono le macerie e me ne vado da un'altra parte, perché non sarei responsabile.

L'impresa in definitiva è un meccanismo di responsabilità perché devo rispondere ad ogni necessità: fatto un assegno devo coprirlo non posso andare a vuoto.

Responsabilità vuol dunque dire: "Guardate che qui abbiamo dei costi del lavoro, abbiamo delle altre situazioni che non ci permettono di essere competitivi ed allora dobbiamo fare in modo che chi prima lavorava in certe mansioni, per esempio manifatturiere, cresca di livello, faccia delle dimensioni applicative di ragio-

namiento, di concetto, di organizzazione contabile mentre la manualità può essere trasferita in altri paesi". Una recente indagine fatta nelle Marche dimostra che le aziende che hanno seguito questi criteri hanno aumentato l'occupazione nelle Marche pur avendo fatto delocalizzazione, soprattutto nei settori più elevati dell'azienda cioè a livello dei quadri e dei dirigenti.

Si fanno dunque nei paesi emergenti le lavorazioni manuali, mentre da noi si sviluppano le centrali di controllo e di gestione creando occupazione.

Un'altro aspetto riguarda la necessità di considerare nei nuovi paesi non solo il costo inferiore del lavoro ma la possibilità di trasferire anche in essi la stessa logica di beneficio che proviene dalle risorse culturali ed umane.

Una gestione non miope, infatti promuove il coinvolgimento dei lavoratori e delle loro famiglie nell'impresa, in quanto, anche nei paesi in via di sviluppo, costituiscono il capitale umano, economicamente redditizio a medio e lungo termine.

Possiamo parlare di esportazione della disoccupazione quando un'azienda non più produttiva in un paese si trasferisce in un altro?

Faccio l'esempio che mi tocca più da vicino. In Italia oggi non abbiamo

tanta disoccupazione, sta diminuendo e soprattutto si configura come disoccupazione culturale, cioè alcuni lavori non vengono più assunti dagli italiani.

Se guardo il settore sanitario, ad esempio, in Italia dobbiamo assumere infermieri da molti paesi stranieri. Ma perché mai? Perché c'è una dimensione culturale distorta per cui non si tratta di un vero e proprio problema occupazionale.

In un mercato globale che cresce, oggi siamo 7 miliardi di persone e saremo 9 miliardi fra 40 anni, si creano maggiori bisogni di beni e di servizi.

Abbiamo avuto più benessere e se questo lo diffondiamo, dobbiamo essere attenti al tipo di sofferenza che questo può provocare. Quando due si sposano ad esempio provocano sofferenza nelle loro famiglie di origine ma questa è mitigata dal fatto che non si tratta di un trasferimento di risorse a danno di qualcuno ma della creazione di una nuova entità familiare che alla fine sarà di arricchimento per tutti.

Questo concetto di destinazione universale dei beni a noi sembra che sia uno dei capisaldi irrinunciabili del nostro patrimonio cristiano.

In questo mercato del lavoro che tende alla specializzazione, c'è ancora spazio per il personale generico e il lavoratore poco qualificato?

Esistono ancora degli spazi per mansioni semplici tuttavia non è possibile lasciare che le persone rimangano a questo livello.

Lo sforzo di un paese che cresce e favorisce il progresso è di elevare anche le competenze dei lavoratori meno qualificati così che non si crei un divario fra le punte super qualificate e una base generica, questo infatti a lunga scadenza strappa l'elastico del tessuto economico.

Quindi i processi di formazione sono fondamentali per tutti i paesi. La formazione è l'elemento per cui il territorio riesce ad essere sempre all'altezza delle sfide economico sociali anche se ciò può comportare dei costi supplementari in determinati periodi.

► L'economista Angelo Ferro con Marco Fantoni su TeleTicino il 24 novembre 2007 e online www.caritas-ticino.ch

Quale forma d'integrazione si può pensare per le persone che rischiano l'esclusione professionale e sociale?

Penso che facendo una retrospettiva storica possiamo ragionevolmente essere fiduciosi. Ad esempio un tempo i ciechi non potevano fare altro che stendere la mano per chiedere l'elemosina, oggi invece non sono solo nei call center, ma fanno tutta una serie di attività che comportano una abilità specialistica approfittando della loro necessità di maggiore concentrazione sugli strumenti informatici.

Allora in ciascuna posizione esistono delle mancanze, ma esistono anche delle potenzialità.

Se l'approccio è verso le capacità delle persone, noi come fratelli, come prossimo, evidentemente dobbiamo orientarci alla potenzialità, al nucleo di capacità che c'è nella persona per costruire con essa il suo futuro.

È necessaria una certa dose di iniziativa da parte del soggetto direttamente interessato a questa crescita. Esistono delle politiche di assistenza il cui beneficio è solo di mantenere le persone nella condizione in cui si trovano.

In realtà è necessario promuovere il cambiamento anche perché questo è un tratto caratteristico del cristianesimo che estende la possibilità di cambiare fino al mutamento ultimo che avverrà nella vita definitiva.

Qual è la visione dell'ente che lei rappresenta per il futuro con tutti i cambiamenti strutturali che vediamo nell'economia globale?

Noi abbiamo una visione molto positiva perché ci offre un sacco di opportunità, ci vincola meno. Abbiamo delle forze che non pensavamo, il capitale umano, la conoscenza che è diffusa senza più confini annidata in molti cervelli.

Il tasso di ricchezza dei nostri paesi europei può essere un vantaggio nell'economia globale perché dovunque si possono scoprire geni come Bill Gates.

Io trovo sempre un esempio importante nella Svizzera, il paese che ha il più alto gradimento del commercio equo e solidale.

È uno dei paesi più ricchi del mondo e ci si aspetterebbe che fosse abitato da una popolazione critica, chiusa, egoista. Tuttavia quando entra nel supermercato lo svizzero medio, spende di più per i prodotti del commercio equo e solidale perché sa che questo è un beneficio globale.

Si tratta di trovare delle formule per favorire questo tipo di mentalità. Non si può dare una ricetta uguale per tutti perché il bene è una dimensione che continuiamo a ricercare da duemila anni al meno, cioè da quando Cristo è venuto ad annunciarlo.

Questa intervista è rivolta ad un rappresentante degli imprenditori, ad una persona che ragiona in modo intelligente da dirigente, da persona che potrebbe avere la responsabilità di molti dipendenti e delle loro famiglie. Spesso siamo portati a pensare al proprietario d'azienda come a qualcuno attaccato al potere, ai soldi, all'avere (quello che

investe spesso è comunque molto in termini di tempo e soldi). Angelo Ferro ci dà un'altra immagine, un'immagine indirizzata al bene comune, sia all'azienda ma altrettanto al suo capitale sociale, con una visione da imprenditore ma che dovrebbe essere assunta anche da una lavoratrice, da un lavoratore in quanto la responsabilità non è solo comune ma soprattutto legata ad ogni singola persona.

Tra le diverse interessanti risposte c'è ne è una legata alla disoccupazione dove afferma che in Italia, praticamente la disoccupazione è culturale, dunque persone che non si adattano a svolgere lavori che in precedenza erano nella normalità. Il professor Ferro si riferisce all'Italia, un approfondimento potrebbe essere fatto anche da noi, per capire quanto il fenomeno incide sulla nostra realtà e scoprire se esistono rimedi. ■

NB: trascrizione non rivista da Angelo Ferro



invito

reportage
testimonianze
attualità dal Ciad

la Conferenza Missionaria
della Svizzera Italiana
e
"Strada Regina"
vi invitano
ad una conferenza pubblica
il

18 aprile 2008 - ore 20.30
BELLINZONA - SPAZIO APERTO

"Strada regina" ci conduce dove la gente vive la propria quotidianità raccontandoci esperienze e testimonianze. Vedremo in anteprima la seconda puntata sulla missione diocesana a Mbikou in Ciad, dove i nostri missionari sono presenti da sei anni. Immagini e interviste mostrano e raccontano della situazione incontrata, delle realizzazioni e progetti. Dalle prime necessità e problematiche quali sanità, pozzi, prima evangelizzazione all'impegno della formazione scolastica e di catechisti, fino all'attuale progetto in corso: la radio diocesana "voix du paysan". Moderatore della serata, in cui interverranno volontari rientrati dal Ciad, sarà don Italo Molinaro.